

CHE FINE AVEVANO FATTO? Erano mesi che non ci compariva in classifica neppure un best-seller di quelli veri, certificati da tirature da brivido. Per fortuna da Mondadori è uscito l'ultimo **Forsyth**, grande narratore di intricate e documentatissime storie spionistiche. In tre settimane è arrivato alle spalle dell'inscalfibile Tamaro, la quale sta dimostrando un fiato da maratona. La cinese Jung Chang conferma l'interesse crescente per gli autori dell'Estremo Oriente, ed Enrico Franceschini porta il suo contributo all'ormai lunga schiera dei giornalisti narratori, che vede in prossimità della cinquina di testa anche il nostro Oreste Pivetta (con **Tre per due**, Donzelli).

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
Frederick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
Jung Chang **Cigni selvatici** Longanesi, p. 677, lire 35.000
Giuseppe Cullechia **Tutti giù per terra** Garzanti, p. 134, lire 20.000
Enrico Franceschini **La donna della Piazza Rossa** Feltrinelli, lire 20.000

CICLONE TAIBO. Paco Ignacio Taibo II è un geniale scrittore di gialli messicano, per il quale la nostra editoria sembra avere un amore travolgente. Nel giro di due mesi sono usciti un romanzo da Donzelli (**Come la vita**), uno da Granata Press (**Stessa città, stessa pioggia**, p. 140, lire 15.000), ennesima puntata delle avventure di Belascoaràn: il primo private eye cieco da un occhio di tutta la letteratura poliziesca, e uno dal Corbaccio (**La bicicletta di Leonardo**, p. 350, lire 29.500), frenetica sgroppata alla ricerca di una bella cestista americana e del suo rene scomparso, in compagnia di pistoleri anarchici.

□ Paolo Soraci

Settimanale d'arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Ragazzi, la politica è doppia

ORESTE PIVETTA

Leggo sui giornali una delle notizie più comiche degli ultimi tempi: l'irruzione negli uffici del ministero della Sanità di due deputati leghisti. Ispezione a sorpresa con scenario di uffici vuoti, luci spente, uscite anticipate e accompagnate da borse stracariche di vetovaglie (quando mai saranno state riempite?). Preciso: cinematograficamente comica, perché la scena corre subito davanti ai nostri occhi insieme con le facce, neppure troppo caricaturali, del ragioniere Fantozzi, del geometra Filini, della signorina eccetera eccetera.

Poi apro il libro di Mario Capanna, *Speranze* (Rizzoli) e alla prima pagina trovo affermazioni di questo tenore: «Siamo prigionieri di rappresentazioni scintillanti, quanto distorte. Ciò che conta è il turbinio della scena... Siamo, nel profondo, insoddisfatti. E se chiudessimo il sipario? Per poi riaprirlo, noi, sullo spettacolo autentico del mondo?».

Mario Capanna, fin dai tempi in cui roteava il mantello nero sulle assemblee del Sessantotto, ha sempre mostrato intenzioni pedagogiche, che una volta era costretto ad esercitare nei confronti dei suoi coetanei. Invece, ritiratosi dalla politica, dopo anni di consigli regionali, camere dei deputati, segreterie dei partiti, pronto ormai a godersi la pensione, fuori dal giro, senza vene trasformiste, con l'incedere rilassato e distaccato del nonno, prende alla sprovvista due ragazzini, lui e lei, della Jurassic School, e li sospinge alla scoperta delle misure del mondo e della politica (distinta dalla politica, quella dei poteri e dei ladri).

A volte leggendo pare di sentire la voce ammonitrice del Mario assembleare e l'indice che la segue con ritmo. Ma questi sono ricordi, che restano, inoltrandosi nella lettura, alle spalle. Poi sopravvengono la pacatezza del ragionamento, la dottrina delle argomentazioni, il caldo sostegno delle citazioni e il mondo si colora davanti agli occhi dei due ragazzini, come una favola politica, che può avere una fortunata conclusione. Capanna la prende alla larga: dalla bellezza, citando ad esempio la tifernate e concittadina Monica Bellucci, passa per Tangentopoli, scopre l'amore come motore del mondo, insiste sul dissenso ambientale, si sofferma sulla fine del bipolarismo, sul presunto superamento dei concetti di «destra» e «sinistra», approda ad una proposta per il polo progressista: fate i progressisti e non i centristi per un progetto di rinnovamento basato sui valori profondi della responsabilità e della solidarietà e sulle conseguenze che in tutti i campi ne derivano. Conclude Capanna con il capitolo dedicato alle «speranze» e lascia la parola a Bertrand Russell: «Potrebbe esserci un mondo felice, dove la cooperazione è preferibile alla competizione... Non dite che è impossibile: non lo è. Bisogna aspettare soltanto che gli esseri umani desiderino questo tipo di mondo. Quanto dovranno aspettare i nipotini di Capanna?».

All'ultima riga ho ripensato agli uffici del ministero della Sanità e al neo ministro Costa, che inventerà qualche multa e alcuni incentivi sostenendo che la colpa del relax e dei sindacati, che non leggono Russell. Le favole nella realtà finiscono bene per chi vince, male per gli altri. Alle complicazioni del mondo proviamo a rispondere con Rolland: «Ciò che dà senso e significato alla vita è la lotta». E la pensione?

PAESI E STORIA. La Svezia tra poesia e politica. Ne parla Per Olov Enquist

ANTONELLA FIORI

Ci sono scrittori che, quando parlano, abbandonano le cose che scrivono su una sedia come si tolgono la giacca. Altri è come se ci stessero seduti sopra. Dei primi avvertiamo una leggerezza, un essere altrove rispetto a quello che sono. I secondi sembrano roccia, ben presenti a se stessi, quello che hanno scritto pesa infinitamente rispetto a ogni loro parola. Per Olov Enquist potrebbe tranquillamente non aver scritto nulla di quello che ha scritto. E cioè saggi, drammi, romanzi, che ne fanno uno degli autori più importanti della letteratura svedese contemporanea.

Non so come ci è riuscito. Ma non ha risposto a nessuna delle domande sui suoi libri, in particolare sul romanzo uscito in Italia lo scorso anno, *La partenza dei musicanti*, pubblicato da Iperborea come già il precedente *Strindberg. Una vita*.

Con autori come Enquist non vale a nulla insistere. Chiedergli la stessa cosa da un altro punto di vista. Il lato destro del medesimo cubo per loro è uguale al sinistro. Enquist non schiva le domande. Le scavalca. Va oltre, oltre i suoi

Romanzo verità e dentro l'anima una piccola Macondo

Per Olov Enquist è nato nel 1934 in un piccolo paesino del nord della Svezia. È uno dei nomi più importanti della letteratura svedese contemporanea. Autore di drammi (di recente dati anche in Italia) Enquist ha scritto numerosi saggi e una ventina di romanzi, ispirati all'attualità o a episodi del passato anche remotissimo del suo paese e che sono stati rimossi o volutamente dimenticati. In Italia, la casa editrice Iperborea ha pubblicato due suoi libri. Nel primo, *«Strindberg. Una vita»* (da cui è stato poi girato un documentario per la tv) lo scrittore cerca di darci un ritratto completo, luci e ombre, dell'autore più importante della letteratura svedese - quello con cui tutti dobbiamo fare i conti - dice Enquist. Ne *«La partenza dei musicanti»*, invece (uscito lo scorso anno) Enquist ricostruisce

Da noi la destra fa di tutto per smantellare lo stato sociale. Risultato? Un disastro totale

libri, i suoi personaggi, verso quell'altrove dalla letteratura che possiamo chiamare vita, impegno... Enquist, però non è un autore politico. «La politica è una delle poche cose di cui valga la pena di parlare», dice. E così parlò Per Olov Enquist.

Vorrei domandarle prima di tutto qualcosa sulla situazione politico-sociale del suo paese. La Svezia, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, è come se fosse stata inghiottita da un cono d'ombra. Che cosa sta accadendo?

La situazione politica è drammatica. Al governo c'è una coalizione di destra conservatrice che ha imposto molto risolutamente un liberismo di stampo thatcheriano. Rispetto alla vecchia politica la situazione è molto peggiorata. Prima c'era un accordo, un consenso tra la destra e i socialdemocratici, per mantenere come base il modello svedese. Ma la nuova destra non è più disposta ad accettarlo. Si sta facendo di tutto per smantellare lo stato assistenziale. Hanno privatizzato tutto. Dal punto di vista economico non c'è stato nessun vantaggio. I disoccupati nel '91 erano il 3%. Adesso, dopo tre anni di questo governo sono saliti al 13%.

Mi sembra un aumento impressionante. Ma quale consenso ha attualmente questo governo? I sondaggi attuali sono favorevoli ai socialdemocratici a cui viene attribuito un 51%. Poi c'è un altro partito di sinistra che ha l'11%. Ma ci sono ancora quattro mesi di attesa. Prevedo un autunno caldo. In autunno avrete anche le elezioni per decidere se far parte dell'Unione europea...

La Svezia ha una grande tradizione di rapporti con l'Europa, anche con i paesi d'oltrecortina. Tuttavia c'è una parte delle popolazione che dice no. Il pericolo è che la Svezia si perda nel contesto europeo. C'è poi la paura che venga a perdere di importanza il nord della Svezia, la Lapponia, che si positi tutto verso Stoccolma, che il nord si possa spopolare.

A quanto pare lei non è favorevole all'entrata in Europa...

Infatti, non lo sono. L'omicidio di Olof Palme resta uno dei grandi misteri europei. Quanto pesa ancora sulla situazione interna svedese?

La ricerca degli assassini continua. Ogni settimana i giornali parlano di Olof Palme, ogni settimana si fa l'ipotesi di un nuovo

attraverso testimonianze, documenti reali, aneddoti familiari l'inizio del Neoveco in Svezia. Il nascere e il morire delle prime associazioni operaie, l'adesione ai primi scioperi, il faticoso farsi strada di una coscienza politica nei contadini e negli operai delle segherie di quella terra dove giunge «la buona novella del socialismo» che scuote per la prima volta l'equilibrio dato da secoli di immobilismo, di oppressione e ingiustizie per secoli accettate con religioso fatalismo.

assassino, di una nuova teoria. E ci sono almeno dieci teorie intelligenti. Una delle più sensate segue una pista internazionale che coinvolge Iran e Irak. Ma si battono anche strade più vicine. Palme era molto odiato. Dalla polizia, dalle forze di destra. Il ruolo che giocava in Europa non va negato, ma ci si dimentica che Palme è stato anche uno degli uomini politici svedesi più controversi. E



Per Olov Enquist

Basso Cannarsa

Non sono un autore politico. Ma la politica è una delle poche cose di cui mi piace discutere e appassionarmi

vero che da quando lui è stato assassinato il partito socialdemocratico manca di un vero leader. Il modello sociale svedese, tuttavia, per come si è formato, è ancora abbastanza forte per sopravvivere a questo vuoto. Tutti gli svedesi sentono di appartenere a uno stato che ha un certo modello sociale, che loro hanno creato.

Lo stato sociale è stato una «conquista» faticosa, frutto di sanguinose lotte operaie all'inizio del secolo, da lei descritte

aver costruito un paese dal nulla. Questo dà ad ognuno di noi una forte coscienza di sé, un orgoglio di sé che è anche un orgoglio di popolo. Quello che mi interessa vedere era come questo processo di trasformazione del paese avesse sviluppato nello stesso senso delle individualità forti ma anche una diffusa solidarietà. In Svezia si è realizzata un'unione tra benessere, solidarietà e libertà che è molto diversa dagli esperimenti avvenuti, direi impiantati,

negli altri paesi d'oltrecortina. La ribellione delle coscienze, la solidarietà tra le coscienze sono la base della formazione dello stato sociale svedese, dice lei, scrive lei. Non c'è contrasto, oggi, tra questi due poli?

Io credo che innanzitutto alle persone devono essere date le stesse possibilità. Se uno ha le stesse possibilità di un altro allora può anche ribellarsi, essere anarchico.

Da questo libro emerge un'idea di letteratura come testimonianza della concretezza della «condizione umana», un'idea di letteratura come lotta politica.

Sono interessato alla politica, ma il mio ultimo romanzo è un romanzo psicologico, ad esempio, lo sono nato in una zona della Svezia molto religiosa. Dove c'era un movimento fondamentalista, con tante piccole chiese separate tra loro. Non ci si può liberare di una eredità così. Nei miei romanzi direi piuttosto che c'è sempre questo: un misto tra religiosità e realtà.

Nei suoi romanzi, anche in quello dedicato alla vita di Strindberg, alla narrazione storica, lei affianca il realismo delle descrizioni e dei ritratti con un'analisi psicologica molto acuta. Crede che questo sia il modo, oggi di raccontare il presente?

Credo di sì. Negli ultimi anni ho scritto molto di cose personali,

che riguardavano la mia famiglia, come all'inizio della «Partenza dei musicanti».

Scriva a partire da cosa, sensazioni, cose che ha vissuto? Scrivo sempre a partire dalle cose che ho vissuto. Ultimamente, ad esempio, ho molto viaggiato.

Dove? Sono stato nei paesi Baltici, ho passato una settimana a Sarajevo, una settimana a Riga, poi sono stato in Vietnam del Nord.

E che impressioni ne ha ricevute, scriverà qualcosa?

Impressioni diversissime, come se fossero mondi completamente diversi. A Sarajevo ci si può muovere solo con il giubbotto antiproiettile. In Lettonia cominciano ad esserci divisioni di classe spaventose. In Vietnam c'è un mercato in fortissima espansione. Scrivemmo? Quella è una questione di tempo. Bisognerebbe starci più a lungo.

La Svezia è fredda. I popoli del nord sono popoli freddi. Nei suoi romanzi, oltre che nelle cose che dice, si ritrova però una passione, una passione da popolo caldo. Diversissima, ad esempio, dalla sensibilità che filtra dai film di Bergman.

Ingmar Bergman è il bambino della metropoli, il figlio della religione di stato luterana, io sono nato in un paesino dei boschi del nord. Siamo a migliaia di chilo-

Dalle antiche saghe a Noteboom la via di Iperborea

Ibsen Strindberg Andersen. La letteratura del Nord Europa si fermava per noi per lo più a questi nomi. Poi, siamo alla fine degli anni Ottanta, è arrivata Iperborea, piccola casa editrice creata da Emilia Lodigiani. Ed ecco allora Per Olov Enquist, Lars Gustafsson, Henrik Stangerup, Coes Noteboom (di cui parla nelle pagine successive Giacchino De Chirico), Stig Dagermann. Emilia Lodigiani ci racconta che tutto nacque da un suo lungo soggiorno in Francia, «dove questi autori erano largamente conosciuti e alcuni anche molto venduti». «Tomata in Italia - ci dice Emilia Lodigiani - mi sono accorta che la loro letteratura era sconosciuta. Ho seguito l'esempio di e/o, casa editrice specializzata negli autori dell'Est europeo, o della Tartaruga con la scrittura delle donne, e ho pensato ad una mia casa editrice che presentasse anche in Italia quegli autori, scegliendo i contemporanei e tra questi quelli, tra i cinquanta e i sessanta anni, che avevano ormai raggiunto la maturità e meglio potevano rappresentare una cultura originale, mentre i più giovani, minimalisti o intimisti, mi sono parsi troppo conformati ai modelli occidentali». Sono apparsi così, nelle librerie italiane, nel 1988, Sven Delblanc con «La notte di Gerusalemme», Per Olov Enquist con «August Strindberg: una vita», Torngyn Lindgren con «Betsabea». «Dai contemporanei volevo risalire ai classici delle saghe e a quelli del primo Neoveco, per dimostrare l'esistenza di una continuità tra nuovi e antichi testi. Ma non abbiamo dimenticato comunque i più giovani. Non mi piacciono i minimalisti, ma credo che qualcosa di buono presto potrà apparire». I titoli ormai in catalogo sono quarantadue: tra gli ultimi «Fratello Jacob» di Stangerup, la «Saga di Ragnar», «L'anno della lepre» di Arto Paasilinna, «Il settimo sigillo» di Bergman e, infine, «Mokusei» di Noteboom.

metri l'uno dall'altro. La Svezia, comunque, è lunga 2000 chilometri, ci sono persone fredde e calde, persone creative e altre sterili, fuochi e ghiaccio.

Il suo libro mi ha ricordato in parte Zola, «Germania». Dall'altro Cronin de «E le stelle stanno a guardare». Ci sono degli scrittori di cui si sente figlio, a cui si sente di appartenere?

Mi sento vicino soprattutto alla tradizione svedese, a Strindberg, e agli scrittori tedeschi.

Lei esprime chiaramente le sue opinioni politiche. Lo fa come cittadino o perché pensa che vi sia una funzione, un dovere dell'intellettuale?

Se penso a tutte le sciocchezze che sono state dette nel corso dei secoli dagli intellettuali la risposta sarebbe no. Non credo alla funzione delle parole pronunciate dall'intellettuale. Ma poi è difficile chiudere il becco. Non parlare. Ho sempre partecipato ai dibattiti politici. Penso che gli intellettuali abbiano un grande privilegio, quello di essere indipendenti, o perlomeno dovrebbero esserlo.

Sarebbe dire quale è l'istinto, la passione che la porta a scrivere?

L'intuizione più dell'intelletto. Ma poi in realtà è un'altra cosa ancora. Ci crede se le dico che scrivo con la spina dorsale?